

Capitolo 5

Venne sorpresa quell'isola di Formica da sette galee uscite da Biserta

Estate 1718

Il sergente Buatier e la recluta Martinez non impiegarono molto a prendere dimestichezza con i quattro cannoni di piccolo calibro e la mezza dozzina di colubrine con cui i proprietari genovesi, la famiglia Pallavicini, intendevano difendere dai turchi la tonnara dell'isola di Formica, poche centinaia di metri quadri di scoglio tra l'isola di Lévanzo ed il porto di Trapani.

Il marchese Camillo Pallavicini, che aveva ottenuto le isole Egadi dal re di Spagna un po' per caso, a compenso di un prestito inghiottito nella guerra sporca delle Fiandre, per far fruttare al meglio la nuova proprietà si era dato molto da fare per rinvigorire l'industria del tonno. In breve Favignana era diventata la regina delle tonnare siciliane, mentre le reti di Formica erano state di molto allungate, sino a raggiungere, nella parte più estesa, la notevole dimensione di quasi duemila braccia.

Tanta attenzione e spesa per una tonnara custodita in uno scoglio ad un tiro di schioppo da Trapani non è semplice da spiegare, se non per la stessa vicinanza dalle mura della città, che facevano ben sperare in una migliore protezione dalle incursioni musulmane.

Assieme ai lunghi capannoni con i tetti spioventi dove

venivano custoditi le reti e i vascelli in attesa della breve stagione della pesca, e agli alloggi per i tonnaroti, i Pallavicini avevano fatto costruire anche una robusta torre dalla elegante forma di stella a quattro punte, mettendoci a guardia, a loro spese, due coppie di artiglieri. Resisi quindi disponibili i posti di comandante ed artigliere, il sergente Buatier e Diego si trovarono dall'oggi al domani sulla torre della tonnara di Formica, confinati in un orizzonte ben più angusto di quello dove avevano vissuto nei tre anni precedenti .

Annamaria, invece, rimase ancora per un po' a Maréttimo, ad aiutare Mastro Tore in quello che il vecchio corallaro cominciava a considerare il suo ultimo progetto: la fabbricazione di esplosivi.

“Perché”, -si chiedeva il vecchio- “spedire zolfo dalla Sicilia in tutta Europa, per poi dover importare a caro prezzo polvere da sparo da Genua o da Londra? “.

Zolfo, carbone e salnitro, scaricati da uno schifazzo approdato con molta cautela nell'isola, vennero lavorati e mescolati nelle proporzioni suggerite da Annamaria, mentre il Cuoco Miccione assicurò il suo sostegno all'impresa, accompagnando il rischioso maneggio dei materiali con orazioni a Santa Barbara composte per l'occasione.

Qualche settimana dopo, quando Annamaria Buatier lasciò Maréttimo per raggiungere il padre e Diego alla tonnara di Formica, a Balata Ulivo c'era tanto di quell'esplosivo da far saltare in aria mezza Sicilia. Così Mastro Tore cominciò a vendere alla guarnigione del castello di Punta Troia, oltre alle gallette di frumento, una certa quantità di polvere da sparo subito ritenuta eccellente dal sergente Morpurgo, artigliere al servizio di Casa d'Austria in quel nuovo, remotissimo presidio.

Dopo qualche tempo, giunta a Trapani la notizia dell'ultima impresa di Mastro Tore, un piccolo scafo a vela raggiunse lo Scalo Maestro. Ne sbarcò Mpàppete, venuto a completare il suo progetto di distruzione delle barche del corallaro, cercando di appiccare fuoco anche all'*Epifania*.

Non avendo trovato né barca né corallari sulla riva, il malacarne si avviò di buon passo sul sentiero ripido e stretto che conduce al castello. Fu così che mentre Mpàppete chiedeva di Mastro Tore al sergente Morpurgo, il vecchio aveva già ancorato la sua corallina nell'ampia Grotta del Cammello e si avviava tranquillo, con un barilotto tra le braccia, verso l'estremità meridionale dell'isola.

- È appena andato a punta Bassana, - disse il sergente Morpurgo a Mpàppete.

- Bb..bene, anzi bb..benissimo, - commentò il rinnegato.

- Come mai lo cercate?

- Ho delle bb..bone nn..nuove per lui. Lo vuole la Mastranza degli Scultori a Trapani. Ss..sono senza coralli da lavorare e vogliono ff..fare pp..pace. A pp..proposito, cc..com'è la polvere da sparo di Mastro Tt..tore? L'avete pp..provata?

- Eccellente. Ne abbiamo già una discreta scorta e la consiglierò al barone Von Junger, comandante la piazza di Trapani. Con la polvere di Mastro Tore non perdiamo un colpo, e per di più le canne dei nostri pezzi rimangono pulite come appena uscite di fonderia. L'unico problema, - ammise il triestino - è che da qualche tempo non abbiamo bersagli su cui esercitarci. I saraceni si tengono fuori tiro da punta Troia. Sanno che qualsiasi scafo si trovasse a passare sotto le nostre mura rischierebbe l'affondamento immediato, *ciò*.

- E i cc..cristiani, lo ss..sanno?
 - Lo hanno imparato subito. Ai pescatori di passaggio, poi, diamo per due tarì una bandiera con i colori d'Austria da tenere ben spiegata al vento, così sappiamo che dobbiamo lasciarli in pace, - disse il sergente Morpurgo mostrando una bandiera gialla con al centro un'aquila nera appena abbozzata, sicuramente cucita dai soldati del presidio.
 - Cc..ce n'è una anche pp..per me? - chiese Mpàppete sudando al pensiero di finire affondato con il concorso della polvere da sparo di Mastro Tore.
 - Anche voi pescate coralli?
 - Nn..nossignore. Io cc..commercio: cc..coralli, sale, tonnina, sspugne... e ss..spero anche pp..polvere da ss..sparo, se se ne pp..presenterà l'occasione.
 - In tal caso la bandiera costa venti tarì. Li avete?
 - Nn..no. Ne pp..parliamo la prossima volta. Ss..salutiamo, ss..sergente Mm.. morpolpo.
 - Morpurgo, -corresse con un amabile sorriso il triestino. Senza perdere ulteriore tempo Mpàppete si allontanò dal presidio e si diresse verso il promontorio di Punta Bassana, sulle tracce di Mastro Tore.
- Passato lo stretto crinale, quasi una lama di coltello che unisce il grande scoglio calcareo al resto dell'isola, il malacarne intravide Mastro Tore seduto come un pascià sulla sommità del promontorio. Aveva accanto il barilotto di sevo svuotato del contenuto e fumava tranquillo la sua pipetta di creta.
- Iniziò allora un curioso dialogo fatto per lo più di domande senza risposte. Prese parola per primo Mpàppete, più teso che mai:
- Ss..salutamo, Mm..astro Tt..tore, cc..come stiamo?
 - Chi vinisti a fari 'ccà?

- PP..porto i ss..saluti della Mm..mastranza degli Ss..scultori, - rispose Mpàppete estraendo dal barracano nero una lama lunga più di un palmo ed avvicinandosi a quella che, per l'avanzata età, riteneva una facile vittima . Aggiunse poi:

- Lo sapiti che vi vogliono di nuovo a Trapani?

- Sì, magari morto. Vuoi *sabir* dove si trova la corallina *Epifania*?

- Dd..dov'è, vecchio scimunito?

- Avvicinati chi ti lo dico yò, - disse Mastro Tore saltando giù dal masso dove era stato seduto sino a quel momento e cominciando a scendere veloce lo stretto e disagiabile sentiero che conduceva al mare.

Affardellato nel barracano nero con cui amava svolgere il suo lavoro di sicario, e per di più su di un terreno a lui ignoto, Mpàppete fece fatica ad inseguire il vecchio, perdendolo quasi subito di vista. La fretta e l'eccitazione del momento non gli fecero notare, ad un certo punto dell'inseguimento, una grande macchia di sevo sparso là dove il sentiero s'impenna nella sua discesa verso la scogliera. Cadde malamente e cominciò a scivolare su un esteso lastrone obliquo anch'esso spalmato di grasso, precipitando sugli scogli e finendo dilaniato dalle molte lame di calcare che fermarono il suo rovinoso sdirupare.

- Visto che funzionava? Il sevo serve a varare le barche, a far correre le galeotte dei corsari e anche a far sdirupare i malacarne come Mpàppete, - disse Mastro Tore rivolto al Cuoco Miccione. I due erano appena usciti da un anfratto dove avevano aspettato - il vecchio fumando la pipa e Miccione bisbigliando orazioni - che Mpàppete terminasse la sua doppia vita di sicario e rinnegato in quella insolita maniera.

- Il sevo ha funzionato, non c'è che dire, ma voi non sapete che invocazione a San Francesco di Paola ho fatto per

l'occasione. Ora ve la dico: "Santu Patri dell'altare, facite Mpàppete sdirupare".

- Perché proprio a Santu Patri?

- Non la sapiti la storia? Quando Mpàppete era picciriddo, avrà avuto cinque o sei anni, rubò dell'olio da un lumino della chiesa di Santu Patri e lo sparse sulla soglia, facendo scivolare tre vecchine; una finì pure allo Spitale Grande con il femore rotto e non si sollevò più, rimanendo per il resto dei suoi giorni allitticata, stesa su un letto, la vecchiarella. Come vedete, Mpàppete aveva cominciato presto a fare il malacarne.

- Ora ho capito perché si sdirupo' così di prescia. Il Santu Patri gli fici pagari l'interessi sull'ogghio arrubbato, - còmmentò Mastro Tore mentre rivolgeva al Cuoco Miccione uno sguardo più perplesso del solito.

- E ora, che facciamo del malacarne?

- Lo andiamo a pigliare e supra Mpàppete ci mettiamo una pietra, - concluse Mastro Tore riponendo la pipa nella sacchetta.

Con una certa fatica i due corallari raccolsero i resti dello sprovveduto sicario e li ricomposero sotto un cumulo di pietre, in una località da quel momento nota come la "Tomba del Turco", denominazione non del tutto incoerente con le frequentazioni di chi vi fu seppellito.

Mastro Tore e il Cuoco Miccione rimasero ancora diversi anni nell'isola di Maréttimo, visitati di tanto in tanto da Diego ed Annamaria.

Se per i due trasformarsi da pescatori ad agricoltori era venuto quasi spontaneo dopo l'incendio delle coralline, non era stato altrettanto facile per Annamaria restringere l'orizzonte della sua curiosità dall'universo verde di Maréttimo allo scoglio brullo di Formica.

Anche quella volta, però, in un modo o nell'altro riuscì ad adattarsi. Così, mentre la mattina si dedicava a pulire e rassettare le poche cose del padre e di Diego, il resto della giornata lo impiegava nello studio della botanica, scrivendo un vero e proprio trattato con gli appunti raccolti sulle piante dell'isola di Maréttimo. Il primo di una piccola ma significativa serie di lavori semiconosciuti che, con il passare delle generazioni, si sarebbero via via aggiunti a descrivere la flora straordinaria di quell'isola verde e sconosciuta lasciata un po' in disparte nel bel mezzo del Mediterraneo.

I tardi, assolati pomeriggi nell'isolotto, Annamaria li passava invece ad osservare divertita le pozze di acqua di mare, brulicanti di vita al ritirarsi della marea. Pesciolini, gamberetti, granchi, attinie, spugne e perfino minuscole formazioni coralline abbarbicate sotto la bassa scogliera che delimitava l'isolotto divennero oggetto dell'osservazione attenta della donna, che riempì diversi taccuini di schizzi ed appunti su quell'affascinante mondo in miniatura messo in movimento dall'immensa, silenziosa macchina astrale che muove le maree. Furono le sue osservazioni, pubblicate in seguito a Trapani dall' "Accademia della

Lima” sotto lo pseudonimo di un inesistente studioso francese, a stabilire ad esempio che i coralli appartenevano al regno animale e non a quello vegetale, come si invece era supposto sino a quel momento. Ci volle quindi la perspicacia di una donna minuta e gentile in odore di stregoneria a confutare le tesi di Aristotele sull’origine dei coralli e a far capire finalmente a liguri, sardi catalani, trapanesi, torresi e tunisini che ciò che da sempre strappavano al mare, erano concrezioni di origine animale, e non piante marine fossilizzate.

Con la stessa cura con cui si rivolse alle forme minuscole del litorale, Annamaria cominciò pure a puntare lo sguardo verso il firmamento, approntando sulla torre della tonnara un vero e proprio osservatorio grazie ad un cannocchiale di modeste dimensioni donatogli da Mastro Tore e a rudimentali alidade e sestanti in legno e filo di metallo costruiti con le sue stesse mani.

Diego osservava con stupore l’opera di quella che la contiguità e la crescente ammirazione aveva fatto diventare la vera compagna della sua vita, diradando sempre più le visite a moglie e figli. Quando poi ricevette una lettera da Assunta, in cui veniva informato che Hugo de Ribeira era morto, lasciando lei ed i gemelli eredi universali di una somma di denaro per quei tempi enorme, e che poteva interrompere le sue rimesse mensili, Martinez si rese conto che la somiglianza dei suoi figli con l’arzilla caporale spagnolo non era frutto del caso, e che la fretta con cui il Rettore del Collegio delle “Donzelle Disperse” gli aveva permesso di sposare la ragazza spiegava abbastanza i sorrisi ironici e gli ammiccamenti con cui i concittadini avevano accompagnato le rare uscite in pubblico di Diego ed Assunta Martinez.

Incassò in silenzio, il nipote di Mastro Tore, senza farne parola a nessuno, nascondendo tristezza e sconcerto in un continuo, silenzioso lavorio di mani e di mente. Intensificò l'incisione e la scultura dei coralli, a cui dedicava buona parte del tempo libero tra un turno di guardia e l'altro. E si buttò ancor di più nella lettura, lui che leggeva già tanto, per quei tempi e quei luoghi in cui di libri ne giravano pochi. Con grande fatica riuscì a tradurre dall'inglese quella copia del *Paradiso Perduto* di Milton che aveva custodito gelosamente sin da bambino, rileggendo il poema decine di volte. Conobbe a menadito anche le avventure de *El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha*, del grande Cervantes, dono del nonno al ritorno della cattività in Barberìa; inoltre lesse sempre più spesso lunghi brani dalla prima, proibitissima Bibbia in italiano tradotta dal lucchese Diodati.

Nonno Tore nel frattempo era diventato un vecchio magro magro, con gli occhi spiritati di chi ha la mente un po' troppo veloce rispetto ai limiti del corpo. Si muoveva lungo i sentieri di Maréttimo con un'agilità sorprendente per i suoi anni, ma rimaneva pur sempre un ottantenne. Da diverso tempo, ormai, il Cuoco Miccione cercava di convincerlo a tornarsene a Trapani con lui e finire in serenità gli ultimi scampoli di vita, ma il vecchio cambiava sempre argomento. Fu per questo che, quando una mattina di primo settembre Mastro Tore annunciò al suo compagno che era ora di sistemare l'*Epifania* e tornare a casa, il Cuoco Miccione sentì qualcosa non quadrare:

- Proprio ora, Mastro Tore? Proprio ora che il mare è infestato di corsari chi fannu scalo per tornarsere in Barberìa? Aspettiamo ottobre, macàri novembre, quannu i turchi sono a casa loro, in Africa; facciamo venire uno schifazzo da Trapani, carichiamo tutto e ce ne torniamo

n'casa nostra, macàri passando da Formica a salutare vostro niputi Diego e la signura Annamaria. Vabbeni, Mastro Tore?

- No, facciamo accusi, - rispose Tore Dalfina, - Prima di tutto mi aiutati a imbarcari tutti i barili di pulviri da sparo, che è la cosa 'cchiù pericolosa, sull' *Epifania*. Yò, macàri assieme a un artigliere di Punta Troia in franchigia, parto per Trapani con la corallina, e voi mi seguite con lo schifazzo qualche giorno dopo. Sapite, Mastro Miccione, yò non vulisse che voi, 'cchiù giovane di me, arriscasse la vita su una barca carica di pulviri da sparo.

Dopo quattro lustri di convivenza con Mastro Tore, il settantenne Miccione capì che anche quella volta aveva poco da insistere contro la testardaggine del vecchio corallaro. Abbozzò rassegnato.

La mattina dopo, di buonora, si cominciò a caricare tutto l'esplosivo rimasto a Balata Ulivo sulla *Epifania*, tirata a secco sul ghiaino dello Scalo Maestro. Il sergente Morpurgo e un artigliere diedero una mano ai due vecchi, ambedue di ottimo umore. Il Cuoco Miccione era così contento di tornare a Trapani a godersi i frutti di tanto lavoro nell'isola, che non notò nemmeno il sergente Morpurgo passare ad un certo punto un rotolo di sottile miccia a rapida combustione a Mastro Tore, bisbigliandogli a lungo all'orecchio consigli che sembravano fossero di straordinaria importanza.

Quella sera i due vecchi dormirono al presidio di Punta Troia, dove il Cuoco Miccione preparò una cena che arricchì sia i corallari che la guarnigione. Cùscus con zuppa di cernie, voghe e scòrfani; frittelle di cicirello pescato con reti a maglia stretta; la pignolata con il miele di timo e i gelsi succosi e profumati raccolti alle Case Romane furono accompagnati con il bianco d'Alcamo

tenuto in fresco nella cisterna della rocca, rendendo felici e allegri soldati, pescatori e perfino i muri del Castello.

Il Cuoco Miccione tenne banco durante tutta la cena, raccontando gli ingredienti e le procedure con cui aveva realizzato i piatti di quella felicissima sera, mentre Mastro Tore se ne stava in silenzio, con le braccia conserte e il lampo di luce bambina dei momenti in cui progettava qualcosa di imprevedibile e rischioso. Era diventato un vecchione bianco bianco, e sia i lunghi capelli incolti che la barba lunghissima gli davano l'aria del vecchio naufrago canuto ritratto in tante stampe popolari del tempo.

La serata terminò con grappa offerta con aria commossa dal sergente Morpurgo che, accarezzando la bottiglia velata di polvere, sembrava si stesse separando per sempre da un amico stretto. Richiesto di pronunciare un brindisi, Mastro Tore si alzò un po' a fatica con il suo bicchierino in mano, e con una voce un po' impastata dalla stanchezza e dal sonno, recitò nel suo italiano migliore:

- Brindiamo alla libertà, che vuol dire poter decidere se stare qui o andarsene di là. Brindiamo alla libertà, e peste e corna al Pascià!

Il Cuoco Miccione, che apprezzava le rime più della grappa, applaudì commosso, seguito dal resto dei commensali. Poi prese un bicchiere vuoto e, alzandolo più in alto che poteva, brindò:

- Con la grazzia e l'aiuto di Santu Spiridione, lunga vita a tutti, bona notte e bona digestione!

Quella notte nessuno fece la guardia sulle mura del presidio di Punta Troia. L'artiglieria rimase incustodita, puntata verso un orizzonte quanto mai tranquillo, mentre dalla camerata si alzò un armonico, felice ronfare.

L'indomani, messa l'*Epifania* in mare, Mastro Tore salutò il sergente Morpurgo e il Cuoco Miccione, salpando assieme allo spagnolo Isidro, l'artigliere più esperto della guarnigione. Ma, anziché dirigersi a levante, verso la costa siciliana, l'imbarcazione carica di esplosivo fece una decisa virata a sinistra e volse la prua verso punta Mugnone, per veleggiare poi verso le altissime scogliere di calcare giallo rosato del lato di ponente dell'isola. Quindi i due ancorarono la corallina nelle acque tranquille di Cala Bianca e si diedero da fare per collegare tutti i barilotti di esplosivo al rotolo di miccia fornito dal sergente Morpurgo. Dopo aver impartito alcune precise istruzioni su come dare fuoco alle polveri in pochi attimi, Isidro salutò Mastro Tore con un abbraccio e si tuffò in acqua, raggiungendo a nuoto la riva e imboccando veloce il sentiero che in un paio di ore lo avrebbe riportato a Punta Troia.

Quando, nel tardo pomeriggio, un buona brezza di maestrale cominciò a spirare dalla riva e Mastro Tore sciolse la vela dell'*Epifania*, la corallina era già stata trasformata in brulotto, la temutissima imbarcazione carica di esplosivo che da sempre seminava il panico tra le marine da guerra del Mediterraneo. Come trascinato dalle sequenze di un sogno, Mastro Tore vide scorrere a sinistra le scogliere di ponente solcate da maestosi calanchi; doppiò quindi la Testa di Polpo, accostando verso Cala Bombarda, dove ammainò la vistosa vela color arancione e proseguì il suo viaggio a remi. Era già il crepuscolo quando doppiò Punta Bombarda e giunse in vista di Cala Spalmatore.

La galeotta bisertina, veloce scafo da preda, stava lì, disposta parallela alla riva. Come un uccello rapace che avesse perso ali e piume, era stata liberata dei suoi diciotto

remi, dell'alberatura e delle catene che tenevano i rematori legati ai banchi, pronta per essere tirata a secco per una veloce carenatura. L'indomani alcune tavole marcite sarebbero state rabberciate dal carpentiere, mentre lo scafo tutto sarebbe stato raschiato e spalmato di sevo. Poi la quarantina di disgraziati rematori, per lo più cristiani, sarebbero stati ricondotti a bordo, pronti a sputare l'anima tra frustate e bestemmie nel corso di un'altra razzia.

Ormai si era fatto buio. Vogando senza fare rumore, con la massima cautela, il vecchio corallaro accostò a fatica lo scafo nero dell'*Epifania* alla galeotta saracena, assicurandolo ad essa con una cima. Fece il segno della croce, bisbigliò un'orazione a Santa Barbara e accese la miccia. Ad un primo, terrificante boato, Mastro Tore passò a miglior vita senza nemmeno accorgersene, mentre l'*Epifania* si trasformava in una palla di fuoco, propagando l'incendio allo scafo corsaro. Ci fu un susseguirsi di fortissime esplosioni, che scagliarono in aria grossi pezzi di legno ardenti e avvolsero alla fine la galeotta turchesca in una vampata che lasciò senza scampo il comandante, l'*hodja*, l'aguzzino, il carpentiere e la parte della ciurma rimasta a dormire a bordo.

Dalla riva i soldati turcheschi guardarono annichiliti la devastazione della loro nave, aspettando il peggio; tra gli schiavi cristiani, invece, la prospettiva di una fuga insperata verso la libertà si fece più concreta, mentre la voglia di spezzare le catene e demolire i ceppi ai quali erano legati, divenne incontenibile.

Era quasi l'alba quando dal bosco di pini d'Aleppo sbucarono gli uomini del sergente Morpurgo armati di moschetto, ai quali si erano uniti una dozzina di corallari che avevano fatto sosta nell'isola per la notte.

-*Santiago y sierra España!*- gridò l'artigliere Isidro per incitare i suoi all'attacco.

-*A chi afferra un turco è suo!*- fecero eco i corallari, armati di fiocine, rampini e coltelli a serramanico.

-*Allah akbar!*- risposero con poca convinzione i giannizzeri turcheschi, troppo svegli per non capire che la partita era già persa prima di iniziarla.

Quando il sergente Morpurgo e il Cuoco Miccione arrivarono ansimanti sulla scena della scaramuccia, i saraceni erano seduti per terra, legati a due a due e oggetto di sputi e insulti da parte dei quaranta schiavi cristiani che il colpo di mano di Mastro Tore aveva permesso di liberare. Interrogati dal sergente, i giannizzeri dissero che venivano da Bizark, come il resto dell'equipaggio perito nel corso dell'incendio, e che altre galeotte bisertine avevano in progetto di venire a corseggiare la stagione successiva nel trapanese, distante appena un giorno di navigazione dalle coste tunisine. Scendendo mesti verso la riva, Morpurgo e Miccione constatarono che del loro vecchio amico e dell'*Epifania* non era rimasto nulla; solo lo scheletro annerito e semiaffondato della galeotta turchesca dava idea dell'inferno di fuoco scatenato da Salvatore Dalfina nella sua ultima, solitaria impresa.

Qualche giorno dopo il Cuoco Miccione fece scalo alla tonnara di Formica assieme a Morpurgo, promosso capitano in seguito alla fortunata azione militare di Cala Spalmatore e destinato a Trapani al comando del Forte di S. Anna.

I due raccontarono a Diego gli ultimi giorni di vita del nonno, dando al giovane una cassa con libri, effetti personali e una lettera con le ultime volontà di Mastro Tore. Parte delle

cospicue sostanze del corallaro erano state donate alla chiesetta di Santo Liberante, con l'obbligo per il cappellano di dare al Cuoco Miccione il ruolo di sacrestano e di farlo accudire negli ultimi giorni di vita. A Diego era stato affidato invece il resto dell'eredità, finalizzata a *“ un'opera di difesa di li cristiani chi vivinu fora le mura di Trapani e chi vengono sempri lassati in balia di li turchi infideli”*.

Giugno 1744

Una dozzina di anni dopo la morte di Mastro Tore, il Cuoco Miccione era riuscito a fare della chiesetta di Santo Liberante, aggrappata sugli scogli di tramontana che conducono alla torre di Ligny, un importante luogo di devozione per i tanti marinai e pescatori della città. Diego, invece, non era ancora arrivato a spendere un solo tarì della somma ereditata dal nonno per la costruzione di un insediamento sicuro dalle scorrerie saracene. Nel frattempo, con grande stupore del Capitano Morpurgo e anche dei tanti trapanesi fedeli agli austriaci, un'altra giravolta dinastica aveva fatto tornare i Borboni in Sicilia, stavolta con un regno tutto loro che comprendeva anche Napoli e il resto del Sud.

Giobatta Buatier, testimone vivente della breve parentesi sabauda, si era invece congedato da tempo e passava periodi sempre più lunghi a Trapani, necessitando di cure che Annamaria da sola non poteva fornire nell'isolamento della tonnara. Così la donna ora si divideva tra l'isola di Formica, dove Diego era stato messo al comando dello sparuto manipolo di artiglieri dei Pallavicini, e la città, dove aveva tra l'altro cominciato a frequentare come uditrice la Facoltà di Medicina.

Quella primavera, come da diversi anni, Annamaria era andata a Trapani a metà maggio. La sua sensibilità nei confronti degli animali non le permetteva di assistere alla cattura di centinaia, talvolta migliaia di grandi tonni impazziti per il confinamento in acque che, come per miracolo, si restringevano sino a soffocarli; animali che venivano finiti a colpi di arpione tra le grida eccitate e belluine delle ciurme, mentre il mare si tingeva di un rosso

irreale. Sembrava una enorme, confusa corrida marina, la cui vista la donna poté sopportare solo una volta.

Così aveva preso l'abitudine di partire per la terraferma appena sentiva che la prima mattanza della stagione era vicina. Il ràisi Torrente, buon osservatore, si era accorto presto della quasi perfetta coincidenza tra le partenze di Annamaria da Formica e l'arrivo dei tonni nella camera della morte, regolandosi di conseguenza.

Anche quel giugno, dopo che i tonni catturati nell'ultima mattanza dell'anno erano stati imbarcati di gran fretta sugli schifazzi diretti a Trapani per avviarli alla salagione, a Formica erano rimasti il ràisi ed una trentina di tonnaroti per riparare, rassettare e stipare sotto i capannoni le delicate quanto ingombranti attrezzature della grande trappola marina. Un po' confuso dal grande traffichìo di gente che in quei giorni affollava l'isolotto, Diego si era ritirato ancor di più sulla torre di guardia, con la scusa che era stato segnalato un movimento di legni turcheschi più intenso del solito. Con la stessa scusa aveva anche fatto fare lavori di manutenzione straordinaria alle murature scrostate della torre ed aveva ottenuto dal ràisi quattro tonnaroti per rafforzare i turni di guardia.

Come sempre i corsari vennero nel cuore della notte, quando quasi tutti riposavano profondamente dopo una

faticosa giornata di lavoro. Sbarcarono da sette galeotte di Biserta, e a centinaia i predoni turcheschi sciamarono sullo scoglio in cerca di uomini da incatenare ai remi. Dopo due mesi pieni di razzie tra Ustica e Napoli, ben quattro dei sette scafi corsari non avevano ai remi uomini sufficienti per tornarsene nel loro covo, essendo a decine i rematori morti per un'epidemia di colera scoppiata tra gli equipaggi della flotta, complici le spaventose condizioni di vita a bordo.

Malgrado Diego avesse dato in tempo l'allarme sia con la campana della torre che con colpi di moschetto sparati in aria, in breve l'isolotto era talmente affollato di giannizzeri turchi, marinai berberi e rinnegati cristiani in cerca di preda, che diverse sciabolate se le diedero tra di loro gli stessi assalitori, prendendo per cristiani gli equipaggi delle altre galeotte.

Una delle circostanze più inusuali di quell'incursione fu che avvenne nel massimo silenzio, quasi i predoni avessero avuto paura di risvegliare i trapanesi che dormivano al sicuro delle loro mura. Se li avessero conosciuti meglio, non avrebbero avuto tante cautele: per nessun motivo al mondo i cittadini sarebbero usciti a rischiare la vita e la inviolabilità della loro mura per andare in soccorso di tre dozzine di tonnaroti che stavano per finire schiavi in Barberia.

Alla tonnara di Formica, comunque, gli assediati non si diedero facilmente per vinti, resistendo per ben otto ore senza che nessuno dei numerosi legni che uscirono dal porto di Trapani si dessero la briga di andare a vedere cosa stava succedendo ad un tiro di schioppo dalle loro vele. La resistenza ebbe termine quando i corsari riuscirono ad appiccare fuoco alla torre dei Pallavicini, dove Diego e gli altri compagni di sventura si erano asserragliati.

Furono in trentasei a cadere in schiavitù. Dall'inventario del bottino, stilato con prontezza dagli scrivani delle galere, gli *hodia*, mancavano due giovani tonnaroti fuggiti a nuoto verso le mura della città, il valoroso ràisi Torrente e due donne. Alla fine dell'incursione, infatti, il capo della tonnara giaceva sgozzato nel suo alloggio accanto all'imbarcadero, assieme alla moglie e alla figlia ventenne, la bella Lina di tante cantate di tonnaroti, dopo essere riuscito con la forza della disperazione a mandare all'altro mondo una mezza dozzina di predoni che tentavano di rapire la ragazza. Quando i corsari si allontanarono senza fretta dall'isolotto, delusi dall'esiguità del bottino, della tonnara non restavano che rovine fumanti. Solo le enormi àncore rimanevano al loro posto, disposte ordinatamente tra i capannoni delle barche incendiate e la torre sbrecciata ed annerita dal fumo, simili ai resti silenziosi di una armata dopo la disfatta.

Quando, quello stesso pomeriggio, l'amministratore dei Pallavicini e il comandante della piazza di Trapani sbarcarono nell'isolotto per ispezionare i resti della tonnara devastata, su una delle sette galeotte dirette a Biserta stava per svolgersi una curiosa discussione tra Diego Martinez e un personaggio che pochi avrebbero sospettato di trovare a bordo di quello scafo fetido e malmesso.